

Martedì 21 luglio 1998

14 l'Unità

Il professore al pm: «Mai ostacolato le indagini»

Processo Russo oggi depone Ferraro E il papà di Marta nega il saluto a Romano

ROMA. «Ha recitato bene la sua parte. È un attore». Poche parole durissime per il professor Bruno Romano che ieri ha depresso al processo per l'omicidio di Marta. Donato Russo ha rifiutato di salutare il docente. È successo in una delle pause dell'udienza. Il professore si è avvicinato al padre della ragazza per dargli la mano, ma Russo ha replicato di non avere voglia di salutarlo e ha girato le spalle al professore. «Ha fatto la propria lezione - ha aggiunto Russo - ma non ha fugato dubbi né scalfito le deposizioni minuziose di Nicolò e Maria Chiara Lipari».

Il professore ascoltato ieri in tribunale ha smentito davanti alla prima Corte di Assise le presunte pressioni su Maria Chiara Lipari e su altri assistenti e studenti dell'istituto di filosofia del diritto. «Non ho mai chiesto a nessuno il contenuto degli interrogatori, non mi sono mai informato da Ferraro sulle sue convocazioni da parte degli inquirenti», ha precisato rispondendo alle domande del Pm Carlo Lasperanza. Romano ha precisato anche «di non avere cercato Maria Chiara Lipari né ripetutamente né in maniera impellente». E ha ulteriormente precisato le confidenze che gli fece la Lipari nel colloquio del 23 maggio: «Mi raccontò di queste immagini subliminali, delle sagome viste nell'aula 6, ad una di queste diede il nome dell'Alletto aggiungendo però che non poteva essere perché l'Alletto era una buona madre di famiglia. Venne anche fuori il nome di Liparota ma non collegato con l'au-

la 6. Romano ha precisato inoltre di «non avere mai fatto commenti negativi sulle indagini» e che le ipotesi avanzate sul delitto «erano dedotte da alcuni articoli di giornale».

Intanto, oggi, sarà una giornata cruciale per gli imputati. Oggi alla sbarra sarà la volta di Ferraro. «Sono sereno ma un pò teso. Dirò quello che ho sempre detto che poi è la verità». Ferraro ha voluto vivere la vigilia del suo esame lontano dall'aula bunker, immerso negli atti del processo che da qualche mese sta studiando. Stamane è stato a colloquio per tre ore con i suoi difensori, Delfino Siracusano e Vincenzo Siniscalchi. Tre ore per ripercorrere il suo alibi, mettere a fuoco alcuni punti dell'indagine, gli elementi emersi nel corso del dibattimento e che potrebbero risultare utili all'imputato che per primo affronterà il fuoco incrociato di domande di giudici, magistrati, avvocati. Il collegio difensivo di Ferraro ha deciso di acconsentire all'interrogatorio dopo alcune riunioni avute nel fine settimana. Incontri che hanno ricompattato gli avvocati divisi, fino a giovedì scorso, sulla possibilità, avanzata da Siniscalchi, di rinunciare all'esame e fare successivamente dichiarazioni spontanee. «Comunque la possibilità di intervenire in seguito con dichiarazioni la teniamo sempre in considerazione», ha precisato ieri Siracusano. Ieri Ferraro ha ricevuto anche la visita del fratello Giorgio. La maggior parte delle domande dei magistrati si incentrerà sull'alibi.

Dalla Prima

Il codice penale e il paradosso...

penale in una moderna democrazia «normale» (quale ambirebbe ad essere la nostra). A cominciare dagli scopi e dai limiti della pena «carceraria», a tutt'oggi sanzione penale per eccellenza, rispetto alla quale Massimo D'Alema nel suo intervento conclusivo ha confessato: «Lo dico sinceramente: mi fa orrore e mi dispiace che qualcuno finisca in carcere».

La verità è che alle contraddizioni del nostro tempo non si sottrae neppure il sistema della giustizia penale. Da un lato, cresce da tempo la tendenza legislativa (peraltro non soltanto in Italia) verso un diritto penale «massimo», quasi che la risposta punitiva possa surrogare una politica impotente e persino un'etica ormai smarrita: ma il risultato pratico è un sistema penale «obeso» e in larga parte ineffettivo, che produce anzi effetti criminogeni. Dall'altro, va diffondendosi - per reazione - l'auspicio di un diritto penale «minimo», slogan dall'indubbio fascino utopico ma dal contenuto molto indeterminato.

A dispetto della sua indeterminatezza, proprio la prospettiva del diritto penale «minimo» si è ripetutamente affacciata al convegno napoletano dei Ds. Ciò non a caso. Questa prospettiva, al di là della sua lontana matrice illuministica e dei suoi attuali limiti tecnici, esprime oggi un significato politico forte: essa infatti vuole sottolineare che in una democrazia moderna la legge penale e il carcere non possono costituire i principali strumenti di garanzia della legalità, ma devono essere impiegati nei soli casi in cui non se ne può fare a meno. Stabilire quali siano questi casi, e individuare i valori fondamentali la cui tutela meriti davvero una risposta penale, presuppone un nuovo patto costituzionale: un patto che implica necessariamente un confronto alto tra maggioranza e opposizione, se è vero che il diritto penale - come diritto costituzionale «concretizzato» - non può che essere frutto di intese politiche e culturali molto ampie.

Che le cose in linea teorica stiano così, è fuori discussione.

Ma l'idea del diritto penale «minimo», o comunque - più realisticamente - di un diritto penale più ridotto e sobrio, in che misura può oggi essere tradotta in realtà?

Uno studioso della storia delle codificazioni penali non esiterebbe a manifestare il più nero pessimismo: egli ci insegnerebbe - e sarebbe difficile dargli torto - che un nuovo codice penale può vedere la luce soltanto in presenza di condizioni politiche e culturali (cioè ampie intese tra le forze politiche sui valori condivisi da proteggere) che mai come in questo momento sembrano fare difetto nel nostro paese.

Senonché, il paradosso è proprio questo: che mai come in questo momento un nuovo patto tra le forze politiche sembra implicare una nuova intesa soprattutto sullo specifico terreno della giustizia penale; una nuova legalità penale dunque, più che frutto di un'intesa già raggiunta, si prospetta come condizione e obiettivo di una intesa da raggiungere.

È plausibile tentare di lavorare intorno ad un simile progetto, politicamente e storicamente così «inedito»? Piuttosto che arrendersi in partenza, è forse il caso di provarci.

Ma non soltanto nel chiuso di una elaborazione politica «autoreferenziale». Sviluppare le premesse di un nuovo codice penale, o - per cominciare - di una riforma di alcuni cruciali settori come il diritto penale dell'economia, implica un'apertura al mondo culturale esterno: occorre che le forze politiche (a cominciare da quelle di sinistra) ricostituiscano canali di comunicazione e scambio con la cultura giuridica nella molteplicità delle sue articolazioni, non ultima la dottrina penalistica più aggiornata. Ma non basta. Una nuova riflessione sul significato e sui limiti del «penale» oggi implica un nuovo e approfondito dibattito pubblico, da sviluppare secondo le regole del confronto razionale. E troppo pretenderlo in questo momento?

[Giovanni Fiandaca]

Componente del Consiglio superiore della magistratura

PUBBLICITA
ALFA ROMEO
ARRIVA A PARTE
E DA FARE MONTAGGIO
GRAZIE